

# IL NESSO SCIENZA-ETICA UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO

di **Gaetano Scatigna Minghetti**

... *Nacque a volare al cielo uman desio,  
ma se a luce terrena ei piega l'ale,  
perde sé, perde quella, e perde Iddio*

Oreste Carlucci

NOTE

I versi dell'ultima strofe di un sonetto composto da Oreste Carlucci, giuriconsulto ma sconosciuto ed espressivo poeta arcade<sup>1</sup>, apposti con valenza epigrafica e propedeutica all'*incipit* di questo scritto, focalizzano in maniera sintetica, asciutta, priva di sbavature di sorta, uno dei più controversi ma più intriganti argomenti, oggetto di una serrata diatriba che, negli ultimi tempi, ha campeggiato su giornali e riviste, registrando contestualmente, interventi ad altissimo livello culturale ed intellettuale ma, che, comunque, non risulta essere del tutto una novità nello scenario della storia della scienza e delle dottrine filosofiche del diritto se, numerosi autori, alcuni con contributi ragionati ed organici, altri soltanto per *transennam*, si sono soffermati ad analizzare il problema in tutte le sue implicanze, nei suoi più complessi viluppi, anche i più ascosi e, persino, i menù simpatetici: quello del rapporto tra la scienza, l'etica e la libertà di ricerca che ne rappresenta, per così dire, la naturale *liaison*.

Una questione che, già, *ab antiquo*, ha «eccitato» articolate discussioni ed ha contribuito ad originare una dicotomia insanabile che, eziologicamente, presenta la propria genesi sin dalla nascita della scienza considerata come studio complesso ed organico di determinati ordini di fenomeni: in sostanza, si è prodotta allorché è sorta la scienza stessa nell'accezione comune di una conoscenza che ingloba, in una qualunque dimensione e in un qualsivoglia rapporto, l'assicurazione della sua valorialità ma che, al tempo stesso, non sia, secondo i più avvertiti canoni attuali, assoluta e totalizzante, a differenza di quanto postulavano alcuni indirizzi filosofici, quali il positivismo e lo scientismo che, però, rispetto al primo, propone, altresì, una implicanza negativa. In questo modo, viene a cadere la stucchevole antinomia tra l'etica e la libertà di ricerca, tra la salvaguardia della morale ed il conformismo di un progresso necessario, sì, ma divinizzato –quasi un totem dell'epoca contemporanea–, come fonte esclusiva di slancio vitale e di energia per la promozione della persona umana, la quale da esso trarrebbe, illuministicamente, ogni sorta di benessere e di felicità terrena che, in sostanza, costituisce la teoria fondante del patrimonio dottrinale di quel movimento di cultura che, diffusosi nella maggior parte dei paesi d'Europa, informò di sé, dalla fine del XVII a tutto il XVIII secolo, la vita dell'uomo in ogni sua azione sociale, politica, economica, giuridica<sup>2</sup>.

Segno di contraddizione, dunque, l'etica, tra libertà e progresso; segno e

spartiacque in una vicenda sociale e storico-filosofica dell'uomo insieme con la sua intelligente volontà di conoscere il mondo, e le sue leggi e i suoi «misteri», che lo tormentano, e l'irrefrenabile afflato spirituale che ne impronta ogni suo atto, ogni suo gesto; segno che ha registrato un'altra sequenza nei mesi scorsi allorché, precisamente nel novembre del 2000, migliaia di scienziati italiani, con un appello-protesta, che aveva tutta l'aria di un pronunciamento, che ha prodotto enorme scalpore presso l'opinione pubblica, si sono schierati a favore della ricerca libera e totale, priva di remora alcuna, tanto che Enrico Annoscia, sul maggiore e più antico quotidiano pugliese, poteva titolare con una eloquente dizione un suo brevissimo saggio sulla controversa questione in questi termini: «Ma la scienza non deve fare rima con coscienza»<sup>3</sup>.

Però, a questo punto, è doveroso chiedersi cosa si debba intendere per scienza e, di rimando, cos'altro per coscienza. Per chiarire ancora di più i due lemmi e focalizzare ulteriormente la sostanza della discussione, si deve subito fare ricorso ad alcune definizioni che delle nozioni in parola sono state avanzate dagli studiosi; dai diversi pensatori che, nel corso delle proprie indagini filosofico-scientifiche, hanno organicamente analizzato il problema, anche per precisare quali diritti possano essere accampati oggi dagli epigoni dei grandi scienziati delle passate stagioni, caratterizzate da una serie sbalorditiva di invenzioni e di scoperte fondamentali che hanno segnato in maniera indelebile l'esistenza e la realtà quotidiana; tralasciando, comunque, quegli autori antichi di cui si conosce ormai ampiamente lo sviluppo del pensiero ma che, pure, non sembrano apparire immediatamente utili ai contenuti del presente assunto: «Il concetto fondamentale della *scienza* è quello della legge scientifica –ha sostenuto Richard Bevan Braithwaite– e lo scopo fondamentale di una *scienza* è lo stabilimento di leggi. Per capire il modo in cui una *scienza* opera e il modo in cui essa fornisce spiegazioni dei fatti che investiga, è necessario capire la natura delle leggi scientifiche e il modo di stabilirle»<sup>4</sup>. E chi, dunque, se non la coscienza di ciascuno, in specie quella dello scienziato, per l'impegno più responsabile che lo caratterizza rispetto agli altri suoi simili, può essere in grado di comprendere appieno la sostanza, il carattere di queste leggi e la maniera più appropriata di precisarle e, pertanto, di proporle? Ma, ora, è opportuno che ci si debba tuttavia porre l'interrogativo su cosa sia la coscienza; come, parimenti, possa essere configurato nei suoi tratti essenziali il concetto che di essa si deve avere per muoversi con la maggiore scioltezza possibile in quello che sembra possedere tutti i crismi per essere definito, tanto sul piano teorico che su quello pratico, come un «campo minato». Al quesito, comprensibilmente legittimo, si può rispondere con le parole di Oronzio Suma<sup>5</sup> che, da studioso attento di F. P. Maine de Biran<sup>6</sup>, afferma essere questa facoltà «un mezzo che ci rivela immediatamente il mondo dei fatti interni e mediatamente quello dei fatti esterni [...]. In altre parole la singolarità della coscienza consiste in ciò che mentre è un attributo reale, *accidentale* della sostanza interna, considerata in se stessa, d'altra parte poi figura come un attributo reale, *essenziale* della sostanza, in quanto psichicamente attiva [...]. Ora [...] –prosegue il Suma–, noi non troviamo alcuna difficoltà a che si chiami anche atto la coscienza, salvo però la necessità di riconoscere in essa un atto assolutamen-

te speciale per caratteri e prerogative che gli altri atti non presentano affatto»<sup>7</sup>.

Tra queste peculiarità, tra queste prerogative, nel momento in cui si deve parlare della scienza, discutere della morale e della assoluta libertà che deve informare l'opera del ricercatore, dello scienziato, sarà opportuno inserire un elemento essenziale: quello della *correggibilità* –che, oggettivamente, può essere configurata come una delle massime esperienze di libertà dell'«uomo interiore», secondo l'espressione che è possibile enucleare dall'intera riflessione dello stesso O. Suma, non soltanto in rapporto con se stesso ma, soprattutto, nei confronti degli altri che, insieme con lui, si pongono direttamente in relazione con la più alta Entità libera esistente, la quale, per ciò stesso, rappresenta con pienezza la suprema verità referente, che si conosce come intima ed unica ragione dell'itinerario psicologico dell'uomo verso Dio- delle scelte, delle anticipazioni, “dei rozzi e prematuri pregiudizi”, così come venivano individuati, con chiaro atteggiamento di scherno, da Francesco Bacone<sup>8</sup>, per evitare devastanti derive. Espressione che, più di recente, è stata ribadita ed ulteriormente articolata da Karl R. Popper, l'epistemologo austriaco, appartenente al Circolo di Vienna, da cui si staccò in seguito, che afferma come «noi, per parte nostra, ci accontentiamo che la razionalità di una teoria risieda nel fatto che la scegliamo perché è migliore delle teorie che l'hanno preceduta; perché può essere sottoposta a controlli più severi; perché, se abbiamo fortuna, può anche darsi che li superi; e perché può, proprio per questo, avvicinarsi maggiormente alla verità»<sup>9</sup>.

Si comprende, pertanto, sulla scorta di queste affermazioni, la serie molteplice dei tentativi che hanno portato, sì, al progresso –un progresso considerato, con visione ottimistica, in maniera palinogenetica–; sì, ad un palmare miglioramento della vita umana e dei suoi protagonisti; ma, con tutte le impennate ed i peccati di orgoglio compiuti dall'uomo che, in innumerevoli casi, gli hanno fatto conoscere l'amarezza della sconfitta, l'abisso della propria debolezza, l'incommensurabilità dei suoi limiti che possono, di continuo, congiurare nel porre a repentaglio la sostanza medesima della creatura umana e l'ambito sostanziale della sua personalità.

È il peccato che commette Ulisse, l'eroe omerico e dantesco, altresì celebrato da Foscolo, Pascoli, d'Annunzio cui si affiancano, ciascuno per la propria parte, e Gozzano e Saba e Joyce: è la sete inesausta dell'arricchimento interiore che conduce l'eroe acheo, orgogliosamente, avanti, sempre avanti, per sapere, per conoscere di più, sempre di più; un peccato che, infine, lo spinge, in modo anche disumano, a cancellare legami familiari ed affetti amicali, per quell'inesausta sete «ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore»<sup>10</sup>, come gli fa pronunciare l'Alighieri.

È il «folle volo» che, compiono Ulisse ed i suoi ardimentosi compagni d'avventura; è il folle volo che, insieme con lui, ha compiuto, innumeri volte, l'intera umanità; è «l'insania» che essa si appresta ad inseguire ciecamente ancora oggi, allorché intende, con caparbieta, realizzare la clonazione umana, le modificazioni genetiche: i diversi idoli mistificatori della odierna società. È «“Il varco folle di Ulisse” [...] Vi è nell'impresa di Ulisse –scrive in proposito Mario Fubini– il segno della grandezza e della insufficienza dell'umanità pagana, vale

a dire dell'umanità tutta priva del soccorso della rivelazione (dell'umanità di sempre, si deve aggiungere con rammarico, sebbene corroborata dall'ardore rassicurante del messaggio evangelico, n. d. s.). Perciò, quella che abbiamo riconosciuto come celebrazione della natura umana in una delle sue più nobili incarnazioni è anche un'energica affermazione del limite opposto al suo operare. Nulla è di peccaminoso nell'operato di Ulisse, e ciò nonostante la catastrofe non può non esserne la conclusione»<sup>11</sup>:

ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.  
Tre volte il fè girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso<sup>12</sup>

È una vicenda tragica quella sofferta dall'eroe dantesco; quasi una punizione per avere osato, egli creatura frale, ergersi a sfidare la maestà dell'universo mondo ed i «misteri» che lo connaturano; è, comunque, un evento, se si desidera leggerlo dall'angolatura giusta, che sta lì ad ammonire l'uomo nel non voler forzare la sua intima essenza, nel non cercare di travalicare le paratie che strutturano le leggi mirabili che ne definiscono la natura, pena lo stravolgimento del mondo e dell'«intelletto attivo» che ne costituisce, per così dire, il sostrato.

134

Perciò, per rintracciare sicuramente il bandolo dell'esistenza umana, smarrito nell'aver voluto ad ogni costo rincorrere i falsi simulacri di un progresso forsennato e devastante, che ha condotto alla più avvilente subornazione di quei valori che, per secoli, hanno fecondato le radici della società, in specie di quella occidentale, sarà estremamente fruttuoso tornare a Vico ed alla sua pacata lezione con la quale egli intendeva dare l'avvio ad una scienza, ovviamente *la scienza nuova*, –articolata analisi pubblicata per la prima volta nel 1725 ed in successive edizioni nel 1730 e nel 1744–, che avesse come precipuo fine l'indagine sulle leggi, conformate alla cifra stessa della storia dell'uomo, nell'identico modo in cui la scienza naturale, specularmente, ricerca le leggi del mondo della natura. Per fare questo, la scienza dovrà farsi *filosofia dell'autorità*, come si può facilmente ricavare dall'insegnamento impartito dal Vico durante le sue lezioni magisteriali<sup>13</sup>; in sostanza, *filosofia della tradizione* in quanto da essa, dalla tradizione, cioè, dalla continuità che questa esprime e dall'autorità che, dunque, *naturaliter*, ne promana, si devono trarre gli elementi, la documentazione incontrovertibile, ovverossia filologica, che possa certiorare la cronotassi degli eventi della storia per «provocare» in tal modo, una irrinunciabile cenesési tra l'uomo, la propria ragione ed il mondo che, per sua ventura, gli è stato concesso, come si suol dire, nel bene e nel male, di gestire, senza intenderne varcare arbitrariamente la soglia, con il conseguente rischio dello stravolgimento della sua più profonda identità.

A questo punto, si potrà obiettare –e certamente ciò si verificherà– che quanto postulato in questo scritto prospetti una *facies* passatista; si presenti, insieme, come una chiusura mentale retriva e priva di un qualsiasi futuro. La

chiave di lettura usata potrà essere questa; forse, a ben vedere, è soltanto questa! Ma si dovrà pure convenire come nell'uomo, convivendo gelosie e slanci generosi, prevaricazioni e moti di infinita misericordia, onestà e gesti di sorprendente malvagità, si avverta la necessità quotidiana di un referente imprescindibile che gli possa indicare il cammino, altrimenti nelle infinitive possibilità della mente umana, individuale e collettiva, come recita l'espressione poetica di Oreste Carlucci, sicuramente «perde sè, perde quella, e perde Iddio».

In altre parole, con una deriva antistorica, smarrisce la propria personale, umana misura travalicandone il limite naturale che gli è stato assegnato sin dalla nascita<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> Per le notizie su Oreste Carlucci (1747-1828), amico e corrispondente di P. Metastasio, socio dell'Accademia dell'Arcadia con lo pseudonimo di Mosco Filauro, sarà opportuno cfr. G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1881, p. 140; A. P. COCO, *Ceglie Messapica nella luce dei suoi monumenti archeologici e storici*, Taranto 1937, p. 24; G. E. P. MAGNO, *Storia di Ceglie Messapica*, Fasano di Brindisi 1992, pp. 225-227 e passim; M. CIRACI, *Patriae Decor*, Oria 1993, p. 43; F. CASOTTI, L. DE SIMONE, S. CASTROMEDIANO, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, Manduria 1999, p. 84.

<sup>2</sup> Sull'Illuminismo, la bibliografia è sterminata e tutta di prim'ordine. Per motivi di orientamento, comunque, sarà bene leggere, per tutti, anche perché più direttamente inerente il contributo qui offerto, S. BARTOLOMMEI, *Illuminismo e utopia. Temi e progetti utopici nella cultura francese (1676-1788)*, Milano 1978..

<sup>3</sup> E. ANNOSCIA, *Ma la scienza non deve fare rima con coscienza*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno. Cultura e Spettacoli", Bari 2 giugno 2001, p. 25.

<sup>4</sup> R. B. BRAITHWAITE, *Scientific Explanation*, Cambridge 1953, p. 2. Questo filosofo inglese, nato a Banbury, nell'Oxfordshire nel 1900 e scomparso a Cambridge nel 1990, è inoltre autore de *La teoria dei giochi come strumento per il filosofo morale*, Cambridge 1955.

<sup>5</sup> Il filosofo brentaniano O. Suma è stato un «uomo dotato di forte ingegno filosofico. Si laureò a Firenze alla scuola di Francesco de Sarlo, discutendo una tesi famosa su Maine de Biran. Fu caro a Maurizio Blondel, ad Antonio Renda, a Gaetano Capone Braga, a Giovanni Amendola, il quale lo ebbe compagno nel cenacolo del "Leonardo". Visse filialmente con Franz Brentano nel suo ultimo rifugio fiorentino durante la seconda metà della guerra 1915-'18, e fu l'ultimo in ordine di tempo nella schiera dei suoi discepoli. Rielaborò per quarant'anni, fedelmente, le dottrine del maestro e dei suoi seguaci al lume del pensiero di Rosmini e Galluppi, Descartes e Kant». Cfr., M. GIORGIANTONIO, *Oronzo Suma (1880-1954)*, in «Sophia», a. XXIII, n. ri 3-4, Roma 1955, p. 362. Per altre notizie riguardanti il Suma, v., ancora, M. GIORGIANTONIO, *L'ultimo discepolo di Franz Brentano*, in "Il Mondo", Roma 25 settembre 1926, p. 3; G. SCATIGNA MINGHETTI, *Oronzo Suma. Profilo biografico*, Fasano di Puglia 1972; ID., *La Giustizia oggi*, in "Studi Salentini", Lecce, a. 44, 1999, vol. LXXVI, pp. 168-169; ID., *Riflessioni sulla proliferazione delle leggi*, in "Segni e comprensione", Lecce, a. XV – nuova serie – n. 44, settembre-dicembre 2001 p. 76, nota 8.

<sup>6</sup> Affinché ci si possa rendere perfettamente conto di quale considerazione e quanta stima nutrisse O. Suma nei confronti del pensiero e dell'indagine filosofico-speculativa del Maine de Biran, sarà utile qui proporre la lettura di un brano che lo stesso Suma dedica, nella sua *Analisi*

della coscienza, al filosofo francese: «M. de Biran, uno dei più grandi filosofi che abbia avuto la Francia, fu quegli che per primo gettò le basi di questa dottrina (che la coscienza debba essere considerata essenzialmente come attività, n.d.s.). Egli, reagendo contro il sensismo di Condillac da una parte e dall'altra contro l'intellettualismo di Cartesio, intese dimostrare come il torto comune di queste due dottrine era quello di avere trascurato, per ragioni diverse, l'attività». O. SUMA, *Analisi della Coscienza. Della Coscienza come forma di apprensione*, Firenze 1915, p. 133.

Nato a Bergerac il 29 novembre del 1776 e morto a Parigi il 20 luglio 1824, Francesco Pietro Maine de Biran, che rifletté le posizioni della Scuola Scozzese, «nella sua metafisica della coscienza afferma che il soggetto cosciente, nell'esperienza dell'effort, ha la immediata appercezione di sé come atto, e, come tale può essere colto ad ogni istante. Per lui, fatto e valore, nella presa di coscienza, coincidono.

«Nella sua teoria della credenza, invece, sostiene che, ammettendo la vita dello spirito bisogna riprendere in esame il problema del valore gnoseologico dell'esperienza interiore.

«La distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno, egli dice, non ha luogo nella coscienza dell'io in quanto intende raggiungere l'equidistanza tra ontologismo e psicologismo; è questo il punto estremo cui egli giunge una volta svincolatosi dall'ambiente positivistico e sensista dell'ideologia». G. SCATIGNA MINGHETTI, *Oronzo Suma. Profilo ... cit.*, pp. 25-26, nota 27.

<sup>7</sup> O. SUMA, *Analisi ... cit.*, pp. 291, 295, 296.

<sup>8</sup> L'intera opera di F. Bacon, autore, nel 1620, del basilare *Novum Organum*, è stata impostata, come ormai è stato assodato in maniera definitiva, per conformarsi al suo programma di rinnovamento totale della scienza. *La grande restaurazione* e *La Nuova Atlantide* rispondono appieno allo scopo che egli si era prefissato: infatti, anche il rame che correde il frontespizio dell'*Instauratio Magna*, del 1620, risulta, in tal senso, emblematico.

La nave della scienza, che attraversa lo stretto di Gibilterra, delimitato dalle colonne d'Ercole, le quali, per un'antica opinione del popolo, indicavano i confini del mondo conosciuto: il *non plus ultra*, al di là del quale i naviganti non si azzardavano ad avventurarsi, il motto latino, tratto dalla Bibbia: *multi pertransibunt et augebitur scientia*, stanno lì a specificare come il metodo scientifico d'indagine di Bacon proceda senza titubanza alcuna e con fidente pienezza verso la meta, sebbene gli ostacoli frapposti dalla grettezza degli avversari – nella scena riprodotta configurati dalle remore, i piccoli pesci che, nonostante le ridotte dimensioni, si riteneva avessero la forza di bloccare una imbarcazione che solcasse le acque – cerchino a tutti i costi di impedirne l'andare sicuro ed agile.

<sup>9</sup> K. R. POPPER, *Scienza e Filosofia*, tr. it. di M. Trincherò, Torino 1969, p. 216.

<sup>10</sup> DANTE, *Inferno*, XXVI, 98-99.

<sup>11</sup> M. FUBINI, *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Milano-Napoli 1966, pp. 61-62. Uno studio ulteriormente circostanziato sull'argomento si potrà avere leggendo A. CONSOLI, *L'oltremare dell'Ulisse dantesco*, Palermo 1939.

<sup>12</sup> DANTE, loc. cit., 137-142.

<sup>13</sup> Riguardo a questi concetti del filosofo della "storia ideale eterna", cfr., oltre che il saggio di B. CROCE, *La filosofia di Vico*, Bari 1911, anche la trattazione di G. GENTILE, *Studi vichiani*, Messina 1914.

<sup>14</sup> Una testimonianza in tal senso viene fornita da Degna Marconi, figlia del grande Guglielmo. Nel rievocare la vicenda biografica del padre, ella rammenta che costui «nei confronti della scienza si considerava, credo, uno strumento umano, scelto da una potenza superiore, destinato a dare un contributo unico al progresso della umanità. Attribuì al valore divino il merito di ogni sua scoperta». D. MARCONI PARESCHE, *Marconi*, a c. di P. Rad